

## **L'orrore in un video del New York Times "Così i migranti sono gettati nell'Egeo"**

di Simona Siri

in "La Stampa" del 20 maggio 2023

Nei primi frammenti si vede un van bianco fermarsi in una strada sterrata. Dal camioncino vengono fatti scendere degli adulti e almeno tre bambini, di cui uno così piccolo che viene portato in braccio, sembra avvolto in una coperta bianca. Nel video successivo questo piccolo gruppo di persone viene fatto salire su un gommone grigio. Nelle terze immagini, sempre molto nitide, il gommone si ferma sotto una nave della guardia costiera Greca e le persone vengono trasferite da un mezzo all'altro, i bambini presi in braccio dagli adulti, tanto sono piccoli e non riescono a salire da soli. Nell'ultimo, le immagini sono prese da lontano, sono molto meno nitide, ma grazie all'aiuto di un circolino bianco sovrainposto graficamente, è possibile capire quello che sta succedendo: il gruppo di persone, bambini compresi, sono ora su una piccola scialuppa di salvataggio, in mezzo al mare, abbandonati, mentre la nave si allontana nella direzione opposta. È questo il contenuto del video pubblicato ieri dal New York Times ripreso dal volontario Fayad Mulla l'11 aprile scorso sull'isola di Lesbo, la prova che inchioda le autorità greche, colte nell'atto di abbandonare i richiedenti asilo in mare, in violazione delle leggi internazionali e di quelle europee sul trattamento dei migranti. "Un'indagine del Times ha verificato e corroborato il filmato", scrivono i quattro autori dell'articolo - Matina Stevis-Gridneff, Sarah Kerr, Kassie Bracken e Nimet Kirac - spiegando anche come sono arrivati a identificare il gruppo. La scialuppa è stata infatti recuperata dalla guardia costiera Turca e i migranti messi in salvo e trasportati nel centro di detenzione di Izmir, sulla costa turca. Qui, il 20 e il 21 aprile i giornalisti del Times hanno intervistato 11 richiedenti asilo provenienti da Somalia, Eritrea ed Etiopia. Tra questi Naima Hassan Aden, 27, madre del più piccolo del gruppo, un bambino di soli sei mesi, che ha dichiarato: «Non ci aspettavamo di sopravvivere. Quel giorno quando ci hanno messo sulla zattera gonfiabile, lo hanno fatto senza alcuna pietà». Oltre a intervistare i sopravvissuti - molti dei quali con addosso gli stessi abiti che si vedono nel video e che hanno fornito una cronologia degli eventi identica - il *The Times* ha verificato il filmato effettuando un'analisi fotogramma per fotogramma "per identificare le persone nel video, geolocalizzare gli eventi chiave e confermare l'ora e il giorno utilizzando i dati sul traffico marittimo, nonché un'analisi della posizione del sole e delle ombre visibili", scrivono gli autori. Una conferma arrivata anche da Medici Senza Frontiere attraverso un comunicato: "L'11 aprile scorso il team di Medici Senza Frontiere (MSF) a Lesbo era stato avvisato di 103 persone arrivate sull'isola che avevano bisogno di cure mediche urgenti. Quel giorno MSF ha assistito 91 persone senza riuscire a trovare le altre 12. Un video pubblicato oggi dal *New York Times* mostra il respingimento di un numero simile di persone. (...) A Lesbo i pazienti di MSF hanno più volte raccontato di essere stati vittime di respingimenti traumatici da parte delle autorità di frontiera".

Sulekha Abdullahi e i suoi sei figli, dai 2 ai 17 anni, erano sulla zattera, insieme a Aden e al suo bambino Awale, tutti sopravvissuti. Del gruppo facevano parte anche Mahdi, 25 anni, e Miliyen, 33. Tutti hanno raccontato di essere arrivati a Lesbo su un gommone di contrabbandieri il giorno prima e di aver trascorso una notte nascosti nella boscaglia prima di essere catturati dagli uomini in passamontagna che si vedono poi nel video. La signora Aden e il suo bambino erano originariamente fuggiti da Jilib, una piccola città in un'area della Somalia controllata da Al Shabab, un gruppo militante legato ad Al Qaeda. Abdullahi, accompagnata dai suoi figli, originaria di Mogadiscio, in Somalia, ha affermato di essere fuggita nello Yemen nel 2013. I suoi figli più piccoli - Mariam, Majid e Marwan, di età compresa tra i due e i sette anni - sono nati lì. Aveva deciso di trasferirsi in Turchia a causa della guerra nello Yemen, e poi dalla Turchia cercare di arrivare in Europa. «Gli uomini che ci hanno fatti salire sul van hanno detto che lavoravano per Medici Senza

Frontiere», ha dichiarato al *Times*. Le donne e alcuni dei bambini più grandi hanno raccontato in lacrime di aver avuto l'hijab strappato e di aver subito una perquisizione. "Hanno preso tutto ciò che avevamo, contanti, telefoni, tutto". Poi sono stati rinchiusi nel furgone bianco e portati in giro per diverse ore. «Non riuscivamo a vedere nulla fuori, non avevamo un posto dove sederci» ha detto la figlia maggiore, Ladan, 17 anni. «Eravamo sdraiati, uno sull'altro». Mahdi e Miliyen, provenienti da diverse parti dell'Etiopia, hanno raccontato storie simili. Il primo, studente di ingegneria, aveva speso mille dollari per trasferirsi a Istanbul, prima di rendersi conto che neanche lì avrebbe avuto un futuro migliore. Il secondo era partito con la madre, lasciata in Sudan perché troppo fragile per tentare la traversata in Europa. Senza telefono, portatogli via dagli uomini prima di farlo salire sul furgoncino bianco, non sa come contattarla, non sa neanche se è ancora viva. Seppur salvati in mare dalla guardia costiera turca, per questo gruppo è difficile che ci sia un lieto fine. Al momento alcuni sono stati rilasciati, altri, come le donne somale e i loro bambini, sono rinchiusi in una struttura di accoglienza, di fatto una prigione, in attesa che le autorità decidano cosa fare. In teoria i richiedenti asilo hanno il diritto di richiedere protezione internazionale in Turchia - come spiega al *Times* Ozge Oguz, un avvocato che lavora con le persone nel centro di detenzione - ma le possibilità sono quasi nulle. "Quando le persone vengono portate in questa struttura perché lasciate dai greci alla deriva in mezzo all'Egeo, sono già vittime". Accarezzando le mani del suo bambino di sei mesi Awale, Naima Hassan Aden dice: «Vorrei solo andare in un posto dove poter sentirmi al sicuro».